



Published on Tempi (<http://www.tempi.it>)

«Io, homeless alcolizzato e depresso, ho riscoperto il gusto della vita nel volto di questa gente che muore col sorriso»

di Aldo Trento

Questa settimana propongo ai lettori la testimonianza pronunciata nella Clínica Divina Providencia di Asunción da Walter Melgarejo, che qui è rimasto a lungo ricoverato.

Confesso che il titolo suggerito da padre Aldo per questa testimonianza, “Da bruco a farfalla”, non mi piaceva molto, all’inizio. Ma devo ammettere che l’immagine corrisponde fedelmente alla verità, al profondo cambiamento che ha coinvolto la mia persona, tanto nell’anima quanto esternamente, e che mi ha portato a comprendere la forma in cui si dipinge la realtà di un miracolo.

Sono arrivato alla Clínica Divina Providencia dopo aver passato quasi quattro mesi vivendo in una corsia di pronto soccorso, alcolizzato e drogato quasi tutti i giorni, giorni in cui il mio unico obiettivo costante era quello di trovare due pesos per comprarmi l’alcol e la droga e occasionalmente, solo occasionalmente, del cibo e un minimo sostentamento.

Ero anche stato due mesi in una sala del sopracitato centro assistenziale, in condizioni sia a livello umano che ospedaliero molto diverse e inferiori rispetto a quelle di qui. Avevo la gamba destra gravemente lesionata, con un osso rotto e infettato e una piaga che trasudava pus.

Un giorno mi fecero presente che avrei perso la gamba fino al ginocchio. I miei familiari, arrivati al punto di non ritorno, si erano visti obbligati ad allontanarsi da me visto il comportamento ribelle e distruttivo che avevo assunto. Nemmeno i miei occasionali amici di baldoria rimasero al mio fianco, anzi, credo siano stati tra i primi a lasciarmi solo. Sporco, arruffato, riuscivo per insistenza ad ottenere che la gente mi gettasse due monete con cui compravo una bottiglia e qualcosa da fumare. Il cibo, quando la fame era tanta da disperarmi, lo cercavo nei bidoni della spazzatura. Arrivai a un punto in cui avevo appena le forze di fermarmi a comprare dell’alcol (il che, viste le mie condizioni, rappresentava uno sforzo tremendo) per poi ributtarmi a terra, totalmente abbandonato a me stesso, avvolto nell’effimero e ingannevole torpore etilico e cercando disperatamente di dormire, per poi soccombere a incubi tremendi che mi facevano gridare nel delirio.

Il suicidio mancato

Mi svegliai da un incubo per ritrovarmi immerso in un altro, non meno drammatico: quello della realtà e della miseria dei miei giorni, senza una reale consolazione, con la frustrazione di chi non riesce a trovare una fugace evasione, pur dopo averla cercata con innumerevoli sforzi, con a fianco a me solo un litro di birra e un po’ di marijuana. Passavo tutto il tempo a pensare, ore che trascinarono le pesanti catene della colpa, sentendomi indegno, disprezzato: vedevo come unica prospettiva la fine delle mie sofferenze, e quindi il termine della mia vita. Arrivai a pensare di essere tanto insignificante, tanto odioso, che se avessi smesso di vivere il mondo sarebbe stato un posto migliore. E di sicuro non avevo niente da perdere: ero stato messo in disparte dalla mia famiglia, dai miei amici, avevo perso tutto e non avevo niente, neanche il ricordo che mi legava ai miei affetti. Mi mancava solo l’ultimo passo, e decisi di farlo drasticamente. Presi la decisione di morire di overdose di alcol. Tuttora non so se avrebbe potuto funzionare, perché già altre volte avevo tentato la stessa cosa. Ciononostante confidavo nella mia debolezza fisica, che sommata alla brusca quantità di alcol che pensavo di ingerire avrebbe misericordiosamente posto fine alla mia esistenza. Avevo una stampella sola, per cui raggiungere il luogo dove avevo intenzione di comprare alcol mi rubò moltissimo tempo ed energia. Attraversai la strada senza preoccuparmi assolutamente dei movimenti di chi

sterzava per non travolgermi. In fondo per me era uguale che una di quelle macchine mi investisse o meno. In fin dei conti non mi importava assolutamente di nulla, così che una volta attraversata la strada decisi di bere proprio lì, e di morire in quello stesso luogo. Ma non avevo forza né voglia di proseguire di un solo passo. “Manca poco”, pensavo. E alla fine, quando finalmente arrivai al negozio, vidi che la saracinesca era abbassata. Era chiuso. Infuriato, me ne andai pensando con ostinata disperazione che non mi importava come né dove, però desideravo il mio veleno e avrei portato al termine il mio nefasto piano, maledicendo Dio per non avermi dato neanche l’opportunità di farla finita con la mia vita. Alla fine inciampai e caddi con tutto il mio peso sopra la mia anca destra. Rinuncio a descrivere il dolore che sentii. Fu tale che fortunatamente persi i sensi. Ricordo che l’ultima cosa che vidi prima di perdere conoscenza furono i passanti che mi guardavano indifferenti, senza segno di interesse né di misericordia reale. Quando poi mi svegliai, mi ritrovai sdraiato in un lettino, con la maschera dell’ossigeno, e un dolore acuto che mi impediva quasi di respirare. Restai così, muovendomi per un giorno su una sedia a rotelle, finché una radiografia non rivelò che mi si era spezzata l’anca.

Ricordo che in quel momento pensai: non importa quanto male tu possa stare, puoi sempre stare peggio. Ero immobilizzato, impossibilitato persino a mettere fine al mio dolore. Era il senza senso, l’assurdo più assoluto, la degradazione totale. In mezzo al mio delirio ho cercato disperatamente di fuggire da me stesso, dalla mia realtà, di perdermi in un’allucinante fantasia che magari mi portasse alla pazzia, perché non solo non ero padrone della mia vita, ma nemmeno della mia morte.

Fu in una di queste stazioni della mia Via Crucis personale che reagii per la prima volta. Con disperazione, con furia e con i denti stretti, avvertendo tutta la terribile solitudine e l’abbandono, la totale mancanza di speranza e di aiuto, la tremenda perdita di senso che era la mia vita, tutte le opportunità che avevo perso, tutte le promesse che non avevo mantenuto, tutta la gente che, cominciando da me stesso, avevo ingannato. E riconobbi che era Dio, che tante volte avevo disprezzato e caricaturizzato, l’unico a cui potessi aggrapparmi in quel momento in cui non mi rimaneva più nessun appiglio. Non parlo di niente di abbagliante né di teatrale. Fu un processo, una lenta trasformazione che scaturì dal totale riconoscimento dell’assoluta incapacità che avevo di fare qualcosa per me stesso con i miei soli mezzi. Questo all’inizio. Adesso, a posteriori, vedo quanto portentosi furono questi segni con cui Dio si è manifestato, e anche da quando un anno fa sono entrato in questa clinica fino ad oggi che sto scrivendo queste righe sono innumerevoli le prove che Dio mi ha dato della sua esistenza.

Ma Dio non si scorda di noi

Posso dire che le mie ossa si sono saldate e ho conservato la mia gamba, nonostante ogni pronostico fosse contrario. Posso parlare al tempo stesso delle ferite del mio spirito, le tracce terribili dei miei errori passati che iniziano a guarire, a cicatrizzarsi. Credo che staranno sempre lì, e in una certa misura spero di non dimenticarle mai del tutto, perché è vitale avere sempre la memoria della vicenda in sé, dell’incontro che ha prodotto il mio reincontro con un Dio che io avevo dimenticato, ma che non si era dimenticato di me. Raccontare tutte le vicissitudini che mi hanno condotto fino alla Clínica Divina Providencia va oltre lo spazio che ho a disposizione. L’importante è dire che il mio stare in questo luogo ha costituito un passo, ovvero il riconoscimento, passando per i miei limiti, della terribile solitudine e dei limiti anche degli altri esseri umani.

Un abbraccio gratuito

Ho imparato a non crogiolarmi nell’egoismo del mio personale dolore, della mia disgrazia. Qui ho visto gente con sofferenze infinitamente maggiori della mia, gente per cui la disgrazia sovrasta tutto quanto si possa umanamente concepire. E senza dubbio questa gente era quella che con più forza, determinazione e speranza si afferrava alla vita. Ho imparato, nella testimonianza viva e coraggiosa di persone che giorno per giorno salutavano con fervore il miracolo e l’arrivo di un nuovo giorno, a valorizzare anche la mia vita. Ho imparato a comprendere l’immensità e la grazia quotidiana, per noi che torniamo disgraziatamente insensibili, di comprendere anche solo come intuizione l’immensità con cui Dio ci si manifesta e ci ama. Qui ho visto gente morire col sorriso sulle labbra, con una pace e una serenità assolute. Ho appreso, attraverso questa opera, il miracolo costante della Divina Provvidenza, nella testimonianza di cento pazienti, che l’uomo è esclusivamente relazione con l’Infinito.

Però il miracolo più grande è che per la prima volta in 40 anni di vita posso dire “Io sono Tu che mi fai”, una certezza con la quale, finalmente rimessomi, ho lasciato questa clinica, desideroso di comunicare quanto, dopo vent’anni di disperazione e di oblio suicida, ha trasformato a 180° questa esistenza un tempo senza senso, senza gusto di vivere, che arrancava per le strade della città.

Vorrei ricordare a tutti una cosa: ho odiato la mia vita fino al giorno in cui, entrando in questo ospedale,

qualcuno mi ha abbracciato con gratuità, cosa che non era mai successa prima. Sono arrivato qui classificato come “terminale”, senza nessuna voglia di vivere, e ora me ne vado cantando “grazie alla vita, che mi ha dato tanto”, perché ho incontrato il significato della vita. (W.M.)

Source URL: <http://www.tempi.it/rubriche/007806-io-homeless-alcolizzato-e-depresso-ho-riscoperto-il-gusto-della-vita-nel-volto-di-qu>